

Conferenza di Trieste: 12/14 Marzo 2009
Carcere e Nuovi Scenari.
Stefano Regio

Parliamo di carcere, dunque di esecuzione penale. Altra cosa è la pena e l'iter giudiziario che la produce. La precisazione è indispensabile, alla luce dell'ambiguità politica e mediatica che deliberatamente inducono all'errore.

La legge italiana sulla esecuzione delle pene - L. 354/75 e successive modificazioni - prevede diverse modalità di esecuzione della pena inflitta ad un cittadino, dalla privazione totale della libertà a diverse forme di limitazione parziale di essa: il carcere, pertanto, rappresenta la forma più severa di esecuzione della pena, l'*estrema ratio*. Questo lascerebbe supporre che le *persone detenute* siano quelle responsabili di uno o più reati gravi, quelle che per la loro pericolosità e per il potenziale rischio di persistere nel delinquere costituiscano una minaccia per la società.

Purtroppo non è così. La maggior parte delle persone a cui viene comminata l'*estrema ratio* del carcere è proprio quella più fragile economicamente e socialmente, quella che dovrebbe poter fruire in ampia misura delle pene alternative ed a cui si dovrebbe voler risparmiare quel bagaglio di violenza gratuito e patologico, di natura ambientale e relazionale, che si assimila in una cella, magari sovraffollata.

L'indulto di agosto ha fatto emergere in tutta la sua urgenza la necessità di una rivisitazione del nostro sistema penale e penitenziario: se è vero, infatti, che i numeri dei detenuti reclusi nelle nostre carceri sono cresciuti rapidamente, è vero anche che ciò è avvenuto non per effetto del luogo comune secondo il quale una persona indultata non può che perpetrare i reati commessi (o magari compierne qualche altro) e per questo tornare rapidamente in carcere. Questo luogo comune va decisamente sfatato: il sovraffollamento, sia quello precedente all'indulto che quello attuale non è stato, infatti, determinato dalla quantità assoluta dei reati che, invece, sono diminuiti; bensì per le conseguenze dell'eccessivo ricorso al carcere e di un quadro legislativo inerente alla penalità che negli ultimi anni è stato particolarmente virulento: basti pensare alla legge Bossi-Fini, alla ex Cirielli e alla Fini-Giovanardi.

Il programma governativo (sia precedente che attuale) ha messo in cantiere la costruzione di nuove carceri. Al di là della considerazione relativa ai costi economici e ai tempi necessari per la loro realizzazione concreta, va denunciato che questa scelta è indice della volontà politica di alzare i numeri della penalità intramuraria: è noto che i contenitori producono il contenuto e non viceversa, come si vorrebbe far credere.

Spesso in passato sono stati costruiti nuovi carceri per sostituire quelli vecchi. Immediatamente si sono riempiti gli uni e gli altri. Questo è successo a Milano, a Genova, a Roma, a Napoli, a Palermo ed in altre città italiane. I vecchi carceri sono rimasti strapieni di persone detenute ed i nuovi hanno fatto il pieno a loro volta.

A fronte di questa cecità noi siamo profondamente convinti che bisogna fermare la costruzione di nuovi penitenziari e puntare, invece, alla riduzione delle persone detenute, alla riqualificazione del personale penitenziario e alla riforma del Codice Penale e dell'Ordinamento Penitenziario.

Il carcere è un contenitore di povertà e di esclusione sociale: infatti solo il 15% della popolazione carceraria è detenuta per reati gravi. Il ricorso al carcere come strumento di controllo e di esclusione sta aumentando, anche perché nei fatti la pena non è un momento di recupero e di partenza per l'attivazione di percorsi di reinserimento, come vorrebbe la Carta Costituzionale e l'Ordinamento Penitenziario.

Persone tossicodipendenti, persone con problemi psichiatrici e persone immigrate senza permesso di soggiorno non dovrebbero essere trattate in/o attraverso il carcere: occorre problematizzare il fatto che le tensioni sociali trovano sempre più la risposta del carcere, quando in realtà sono la spia di un disagio profondo della nostra struttura sociale; come dire: il "sociale" non trova risposte sul suo terreno e pertanto diventa "penale" col risultato di appesantire e degradare ulteriormente l'uno e l'altro territorio. Una spirale che viene accuratamente occultata.

Si dovrebbe quindi operare affinché vengano valutate accuratamente le singole situazioni, così che la scelta del carcere come "estrema ratio" possa corrispondere realmente alla gravità del reato commesso, riservando misure alternative in tutti gli altri casi.

Ma c'è di più: riteniamo indispensabile inserire la pena in un orizzonte di senso, dove il carcere sia solo una fase dell'esecuzione penale e che prepari sistematicamente alle misure alternative, secondo un criterio progressivo che porti ad un *fine pena* adeguatamente preparato col contributo imprescindibile della persona detenuta. Un processo esecutivo, dunque, che veda attivate più risorse, a partire da quelle soggettive della persona detenuta, posta di fronte ad una prospettiva seriamente responsabilizzante, in modo tale da alleggerire anche il personale penitenziario e le strutture penitenziarie stesse. Questo percorso si avvicina di più ad un'idea vera di riabilitazione, tutte le altre scorciatoie sono sostanzialmente *vendetta sociale* ed illusione politica.

Quello che viene presentato come un giusto obiettivo, la "certezza della pena", potrebbe essere un ostacolo al percorso sopra proposto, considerato che mira deliberatamente alla riduzione percentuale delle misure alternative al carcere. E' uno slogan ambiguo, che per un verso fa pressione sulla magistratura (su quella di sorveglianza in modo particolare), e che per un altro veicola culturalmente l'insicurezza dei cittadini su un falso bersaglio. Tutti sanno che in Italia se c'è una sola "certezza", questa riguarda la "pena". Non c'è istituzione, infatti, che possa togliere ad un condannato un solo giorno di "pena": nel momento in cui una condanna passa l'ultimo grado di giudizio, niente e nessuno può più modificarla, eccetto la grazia o l'amnistia.

In realtà per "certezza della pena" si intende certezza dell'esecuzione penale **intramuraria**, la segregazione, dimenticando a pie' pari sia la Carta Costituzionale che le varie leggi che regolano l'Ordinamento Penitenziario (la 354/75, la Gozzini, la Simeone-Saraceni...) che prevedono e prescrivono le misure alternative al carcere. L'ambiguità dello slogan è, pertanto, comprensiva del concetto secondo cui *misura alternativa* è uguale a *libertà*.

La "certezza della pena" come comunemente si intende dovrebbe invece trovare possibilità di applicazione nella stragrande maggioranza dei reati che, pur commessi, non arrivano mai al processo, oppure nell'altissima percentuale di prescrizioni ottenute tramite abili e raffinate manipolazioni delle norme, cosa che certamente non hanno la possibilità di realizzare quelli che in carcere, invece, ci finiscono.

Volendo analizzare in modo più specifico il fenomeno dei consumi e la sua correlazione con il sistema penale, affrontiamo per punti alcune questioni ritenute centrali.

- E' ancora presto per una valutazione obiettiva dei reali effetti della legge Fini-Giovanardi, questi probabilmente inizieranno ad essere visibili nell'anno in corso, in quanto l'indulto ne ha finora contenuto e mascherato le conseguenze.
- La strategia per affrontare e gestire un fenomeno largamente diffuso come quello dei consumi di sostanze, legali o illegali che siano, non dovrebbe essere prevalentemente diretta in favore di un approccio talmente punitivo da prevedere i controlli e il carcere come strumenti privilegiati. "Prima punire poi curare" è un approccio non condivisibile come metodologia per ridurre gli abusi di sostanze, per prendersi cura della salute degli individui e della collettività e per fare giustizia. E' una soluzione semplicistica e riduttiva, né efficace né adeguata agli strumenti e alle professionalità di cui oggi si dispone.
- La valorizzazione delle esperienze fatte, l'affinamento dei protocolli devono rendere possibile la presenza dei Ser.T in Pretura. Riprendere questo tema e trovare dei percorsi fattibili che garantiscano la messa a punto di un tempestivo programma terapeutico, evita ingressi improduttivi e impropri in carcere.
- Il Monitoraggio serio e trasparente della situazione dei consumi in carcere porterebbe alla pianificazione e realizzazione di programmi di riduzione del danno all'interno degli istituti penitenziari.
- La riforma per il trasferimento delle competenze inerenti la salute dei detenuti dall'Amministrazione Penitenziaria al SSN è pienamente compiuta ma il Governo e le Regioni non la stanno applicando, negando di fatto l'esigibilità del diritto alle prestazioni sanitarie e farmaceutiche a questi cittadini.
- Le comunità, così come gli altri servizi territoriali, possono essere una risorsa per garantire una valida alternativa all'esecuzione penale in carcere. Questo percorso deve però essere strutturato nell'ambito di un progetto individuale che comprenda le esigenze personali del soggetto, pur garantendo un adeguato livello di sicurezza. Il passaggio diretto dal carcere alla comunità rischia invece di inquinare sia la qualità del provvedimento che la potenziale efficacia del percorso di trattamento. Troppe restrizioni, come nel caso degli affidamenti in comunità in stato di arresto, impediscono il naturale svolgimento del programma terapeutico: infatti molte comunità non accolgono persone in questo stato.